



La manifestazione nazionale a Roma dei pensionati

All'incontro coi sindacati Donat Cattin smentisce Pomicino: gran confusione sui soldi per le pensioni

RAUL WITTENBERG

ROMA. Balleto delle cifre ieri sera al ministero del Lavoro per gli stanziamenti della finanziaria alla rivalutazione delle pensioni d'annata. Un giallo di tre ore: tanto è durato il confronto tra Donat Cattin e i sindacati (le confederazioni Cgil Cisl Uil accompagnate dai rispettivi sindacati di categoria dei pensionati) che chiedono maggiori fondi per la previdenza sociale.

Come stanno le cose? La legge finanziaria attualmente in discussione prevede in questo capitolo 500 miliardi per il 1990, 1.000 per il '91, 2.000 per il '92. Secondo l'interpretazione corrente nel governo e fornita ai sindacati, queste sono le cifre per cui a regime nel 1992 per sistemare le pensioni d'annata ci sarebbero 2.000 miliardi. Ma ieri pomeriggio, sorpresa. Il ministro del Lavoro annuncia che invece le cifre vere sono diverse perché cumulative: 500 miliardi nel '90, 1.500 nel '91, 3.500 a regime nel 1992. Quindi interrompe la riunione con i sindacati che cominciavano già a parlare di «passi avanti», telefona al Senato e alla ripresa si corregge: attenzione, questa è la mia lettura della finanziaria. E alla fine conferma ai giornalisti: «Per me c'è un errore nella tabella», «nel triennio c'è la disponibilità di 3.500 miliardi a regime nel 1992». Del resto, dice Donat Cattin, nella finanziaria c'è un altro errore e riguarda l'indennità di disoccupazione. «A noi era stato detto che non c'erano fondi per dare il 20% del salario chiesto dai sindacati. Ciò doveva significare che si restava al 15% di quest'anno; invece si stanziavano fondi per finanziare le vecchie 800 lire al giorno, il che è assurdo».

Insomma, fra l'interpretazione finora corrente della finanziaria e quella di Donat Cattin c'è una discrepanza di 1.500 miliardi che da qualche parte dovranno pur venire fuori. Oltretutto, dicevano i sindacati, nell'ipotesi Donat Cattin, mentre invece la finanziaria li stanziava sia per le pensioni pubbliche che private. Signor ministro, propongono un emendamento alla finanziaria: «Deve essere il governo

Si prepara la manifestazione del 9 novembre

Ora Mannino deve ridurre i tagli all'agricoltura

Quella che sta per chiudersi non è stata certo una buona annata agraria. Soprattutto le calamità atmosferiche (un alternarsi di siccità e di alluvioni) hanno ridotto sensibilmente le produzioni e i redditi degli agricoltori. La manovra economica del governo prevede drastici tagli al necessario flusso di finanziamenti pubblici, oltre ad aumenti fiscali e una serie di balzelli inutili e dannosi.

BRUNO ENRIOTTI

ROMA. L'annuncio che la Confindustria ha indetto per il 9 novembre una manifestazione a Roma con decine di migliaia di agricoltori, è venuto proprio nel pieno della discussione in Parlamento di quella parte della legge finanziaria che riguarda l'agricoltura. Giorni di grande tensione anche perché contro la manovra del governo si erano schierati non solo le organizzazioni degli agricoltori, ma anche il senatore di Giampaolo Mora, relatore di maggioranza alla commissione Agricoltura. Non si è trattato della sorte di una «lobby dell'agricoltura» per condizionare il voto del Parlamento, ma al contrario di una richiesta che viene da più

Da Cipro all'Islanda i lavoratori di ventuno paesi alla manifestazione europea organizzata dalla «Ces»

Carta dei diritti, 35 ore Diecimila in piazza a Bruxelles

Le bandiere con trentasei simboli sindacali diversi. Delegazioni da ventuno paesi. Diecimila delegati ed operai - non solo funzionari sindacali - in piazza a Bruxelles. Questa è stata la prima, forte, manifestazione internazionale organizzata dalla «Ces», il sindacato europeo. Una manifestazione che forse segna l'inizio di un vero movimento europeo dei lavoratori.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOCCONETTI

BRUXELLES. I lavoratori più avanti dei «loro» sindacati. Una frase che in Italia sa un po' di «stanco». In Europa, invece, diventa una notizia. Ieri la «Ces» - l'organizzazione che raggruppa tutte le confederazioni del vecchio continente - aveva organizzato una manifestazione a Bruxelles. Dopo due giorni di seminario, durante i quali si era sentita qualche voce contro i «burocratismi» della Confederazione europea. La cosa certa è che diecimila e più lavoratori hanno trasformato l'iniziativa della «Ces» dal «no» a un «sì» formale tanto che prevedeva gli interventi di dodici leader sindacali di altrettanti paesi, tanto per non scontentare nessuno e mutando il

senso dell'happening. Facendolo diventare - forse - l'inizio di un vero movimento sindacale europeo. Nella piazza del «Cinquantenario», insomma, non si sono visti i soliti volti degli «apparati» sindacali. C'erano i delegati, gli edili, una manna di metalmeccanici, tanti pensionati, tante donne. Ogni bandiera era diversa dall'altra, quei diecimila agglomerati gli stemmi di trentasei sindacati (alcuni, come quelli di Cipro, della Turchia, dell'Islanda dalle sigle assolutamente irripetibili). Sono arrivati davvero da tutta Europa (la «Ces» non organizza solo i lavoratori della Cee) per chiedere la «carta dei diritti». Intanto la rivendicano ai «dodici».

Diritto d'organizzarsi nel sindacato, diritto all'assistenza sanitaria, ad un giusto salario, a non essere licenziati senza ragione, diritto alla formazione professionale. Diritti che devono essere uguali per tutti i lavoratori europei. Uguali anche per gli immigrati del Terzo mondo.

In uno slogan, gridato da quelli della «Ugi» spagnola, forse la delegazione più numerosa: «Vogliamo l'Europa dei salariati» (tradotto così è un po' bruttino, ma accompagnato da una canzoncina faceva pure rima). L'Europa sociale, insomma, come era scritto sull'enorme palco, dove s'altezzavano oratori e gruppi musicali. Un obiettivo che ha trovato solidarietà. Passando davanti al palazzo della Cee uno dei tanti cortei s'è incontrato, familiarizzando, col gruppo socialista del Parlamento. Alla manifestazione è giunto anche un messaggio di Luigi Colajanni, a nome del gruppo per la sinistra unitaria europea, con il quale si chiede ai «dodici» di non limitarsi ad una «dichiarazione solenne» sui diritti dei lavoratori (questa sembra la soluzione trovata dai capi di

governo), ma di prendere misure legislative vincolanti. «Carta dei diritti», dunque. Ma la manifestazione di Bruxelles - forse al di là delle intenzioni dei suoi promotori - non ha parlato solo alle istituzioni, alla «Commissione affari sociali». S'è rivolta a tutte le controparti, alle imprese. E - perché no? - s'è rivolta anche al sindacato: per ora la Ces è solo una «mattoria» di confederazioni nazionali (come in Italia sono la Cgil, la Cisl e la Uil). Le organizzazioni europee di categoria - i chimici, i metalmeccanici, e così via - di fatto non si vedono riconosciuti alcun potere contrattuale nei confronti del padronato. Neanche dalla «Ces».

Forse il contratto sovranazionale per tutti i siderurgici, o il contratto per le filiali Fiat dall'Italia alla Spagna sono lontanissimi. Ma i diecimila di ieri già ora sanno cosa li unisce. Non potevano usare le stesse parole d'ordine - ieri in piazza c'erano ventun «paesi» - ma i loro messaggi sono risultati ugualmente chiari. Sullo striscione arancione della «Ces» francese c'era scritto: «Heure», su quello rosso e nero dell'«Ig Metall» tedesca

«stunde», su quello verde dei greci «Omega pav», su quello solo rosso delle «commissions operaires» spagnole (che comunque partecipano alle iniziative della «Ces» solo in veste di «osservatori») «oras». Il numero invece che precedeva queste parole era uguale per tutti: 35. L'obiettivo, insomma, degli operai della «Mercedes» e della «Seat» è la riduzione. Che condividono addirittura i ricercatori inglesi e la loro organizzazione, che non ha la «forza» di esporre uno striscione, ma distribuisce gadget. «35 hours now». Primi obiettivi - forse non condivisi da tutti - ma primi obiettivi di un possibile movimento europeo. Di un sindacato europeo che Trentin, nei suoi quattro minuti di intervento, ha detto in pratica essere ancora da costruire. «Un sindacalismo dei diritti e della solidarietà - sono state le sue parole - in Europa implica la creazione di una vera organizzazione sindacale, rappresentativa di tutte le strutture sindacali esistenti, implica un mandato dalle organizzazioni di ciascun paese, per rivendicare, negoziare, dirigere la pressione dei lavoratori».

Da lunedì la sua 10ª assise La Uil rilancia: cogestione, concertazione e risparmio le idee del suo congresso

ROMA. Concertazione triangolare come metodo di lavoro, cogestione alla tedesca nelle imprese, governo del tempo dei lavoratori: il tutto, in una Italia che funziona. Con queste parole d'ordine, in estrema sintesi, la Uil si presenta al suo decimo congresso (l'intera settimana prossima a Venezia) forte di quasi 1,5 milioni di iscritti. Giorgio Benvenuto, che resterà alla guida della terza confederazione italiana, si propone con una funzione per così dire provocatrice sul terreno del riformismo ormai condiviso da tutti: ad esso occorre però uscire dalle ambiguità e indicare come si può essere riformisti.

«La fabbrica non è più il luogo della lotta di classe, ma il luogo in cui si produce ricchezza», ha detto Benvenuto. Far discutere questa prima «svuotata» del riformismo, ed è una delle provocazioni con cui il leader della Uil vorrebbe stanare Cgil e Cisl sulla necessità di modificare con decisione la struttura delle retribuzioni, con una parte importante legata alla produttività. E da qui discende anche un'altra parola d'ordine della Uil, l'istituzione di un sistema partecipativo su modello tedesco e svedese, quello della «cogestione» (che invece in Germania si chiama «codeterminazione»): un congresso con l'occhio all'Europa, dunque, o meglio a una parte di essa. Nonostante a Bruxelles le discussioni sui modelli partecipativi da adottare nella futura società per azioni europea si siano disincanalate proprio evitando lo schieramento e ammettendo le scelte fra le

varie strade percorse nel vecchio continente, da quella legislativa-cogestionale a quella contrattuale.

Per Benvenuto uscire dall'«ambiguità» e imboccare il riformismo significa anche affidarsi alla «concertazione triangolare» come metodo di lavoro - invece che «pratica episodica» com'è stato finora. Anche qui nonostante i sindacati tedeschi abbiano finito col rinunciare a quel metodo di lavoro. Comunque, metodi a parte, per ora in occasione del confronto fra sindacati e Confindustria sul costo del lavoro la Uil ritiene non più rinviabile il coinvolgimento del governo nella trattativa, che dovrà diventare una «concertazione triangolare» proprio perché «si tratta di passare risorse dal parafisco alla fiscalità generale». Tuttavia la Uil rigetta ogni ipotesi di accordo separato che tenga fuori la Cgil. Anzi, l'unità d'azione dovrà rafforzarsi. Ma senza sacrificare l'identità di organizzazione, specialmente nei luoghi di lavoro.

E poi i lavoratori risparmiano, oltre che consumano: le famiglie hanno acquistato 400 mila miliardi di titoli del Tesoro. Dai salari vengono accantonati 20 mila miliardi per le liquidazioni. Ben venga quindi il polo assicurativo Inps Bni, ma il sindacato dovrà partecipare al governo di queste masse finanziarie per indirizzarle verso investimenti produttivi. Vedremo al congresso come saranno accolte queste proposte, specialmente dal leader di Cgil e Cisl Trentin e Manini che a Venezia saranno attesi con ansia.

Incontro Confindustria Sul costo del lavoro ora c'è una proposta dei tre sindacati

ROMA. Un documento unitario sugli oneri sociali del costo del lavoro sarà presentato venerdì prossimo da Cgil, Cisl e Uil alla Confindustria. L'idea-guida è di trasferire alla fiscalità generale diretta ed indiretta gli oneri impropri e quelli della sanità. Si propone, cioè, di sostituire le trattenute per la sanità a carico del datore di lavoro in un'imposta sul valore aggiunto d'impresa e quelle a carico del lavoratore nell'Irpef. Secondo i sindacati questa manovra comporterebbe diversi vantaggi alle imprese che pagherebbero così in base alla ricchezza e non più in base all'occupazione. Gli oneri previdenziali (il cui contributo si rapporta alla prestazione) resterebbero invece inalterati nella loro attuale struttura; cioè collegati al monte salari.

Sull'immediato lo stesso documento propone poi di consolidare l'attuale fiscalizzazione, pari a 4500 miliardi, aggiungendo ad essa solo in un secondo tempo il contributo dei cosiddetti oneri impropri quali asili nido, Tbc e Enaoli che attualmente gravano per il 3,70% sul costo del

lavoro. Secondo calcoli fatti dai sindacati la riforma diluita in diversi anni verrebbe a costare circa 26.000 miliardi l'anno. Il sistema fiscale, invece, è di trasferire alla fiscalità generale diretta ed indiretta gli oneri impropri e quelli della sanità. Si propone, cioè, di sostituire le trattenute per la sanità a carico del datore di lavoro in un'imposta sul valore aggiunto d'impresa e quelle a carico del lavoratore nell'Irpef. Secondo i sindacati questa manovra comporterebbe diversi vantaggi alle imprese che pagherebbero così in base alla ricchezza e non più in base all'occupazione. Gli oneri previdenziali (il cui contributo si rapporta alla prestazione) resterebbero invece inalterati nella loro attuale struttura; cioè collegati al monte salari.

Sull'immediato lo stesso documento propone poi di consolidare l'attuale fiscalizzazione, pari a 4500 miliardi, aggiungendo ad essa solo in un secondo tempo il contributo dei cosiddetti oneri impropri quali asili nido, Tbc e Enaoli che attualmente gravano per il 3,70% sul costo del

«Non sono né un divo da tv né un magistrato venduto»

Adesso il pg Pieri denuncia l'Unità E a Milano il giudice gli dà torto

Dopo Magistratura democratica e Repubblica, il procuratore generale di Torino ha querelato l'Unità per gli appunti mossi alla sua richiesta di trasferire il processo sugli infortuni alla Fiat in altra città. Ma proprio ieri la Procura della Repubblica di Milano ha chiesto l'archiviazione della querela contro Magistratura democratica: «È stata esercitata una legittima critica».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. I dirigenti della Fiat hanno commesso reati, occultando e minimizzando gli infortuni nelle fabbriche? Questa (per chi lo avesse dimenticato) era la domanda cui doveva rispondere un processo fissato per il 7 ottobre alla Pretura di Torino. Il processo non è nemmeno cominciato. E siamo al punto di non sapere quando si farà, dove si farà e se l'ammnistia permetterà di farlo. Intanto non si parla quasi più dei lavoratori Fiat infortunati, imperversano polemiche di tutt'altro genere, vanno e vengono querelando.

A provocare questa sconcertante situazione sono state due iniziative: la ricusazione

del pretore Guariniello da parte dei legali Fiat (il tribunale l'ha respinta, ma i difensori ricorrono in Cassazione) e la richiesta di trasferire il processo in un'altra città per «motivi di ordine pubblico» avanzata dal procuratore generale di Torino dott. Silvio Pieri. Alle critiche piovute sul suo operato, il dott. Pieri si è visto querelando nei giorni scorsi gli esponenti nazionali di «Magistratura democratica», il giurista Guido Neppi Modona ed il direttore di Repubblica, ieri ha querelato pure il direttore del nostro giornale, Massimo D'Alema, (ibid. Paolucci e il sottoscritto, Michele Costa).

Proprio ieri però il procuratore della Repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, ha chiesto l'archiviazione della prima querela di Pieri, quella contro i giudici Palombarini ed Ippolito, presidente e segretario nazionale di «Magistratura democratica», perché hanno esercitato un legittimo diritto di critica, sia pure con toni severi, all'iniziativa dell'alto magistrato.

Criticato anche da vari magistrati torinesi (cinque di loro si sono addirittura «autodenunciati» come estensori materiali del comunicato di «Magistratura democratica»), il dott. Pieri ha sentito il bisogno di spiegare il suo atteggiamento ad alcuni giornalisti: «Non voglio fare il divo della tv - ha detto -, non ho smanie di carriera politica, soprattutto non voglio creare una Torino un Palazzo dei veleni. Ma quando mi si dinge come un venduto, allora devo tutelarmi».

Nessun giornalista però (e tanto meno quelli dell'Unità) è stato così stolto da rivolgergli una simile offesa, né lo ha

pensato. Il nostro giornale, come altri, ha fatto semplicemente notare che la sua richiesta di trasferire il processo ha oggettivamente favorito la strategia degli avvocati di corso Marconi, tendente a rinviare all'infinito il processo.

Un'offesa gratuita a tutto il Pci è semmai l'affermazione contenuta nella sua istanza che l'iniziativa del Partito comunista minerebbe «la criminalizzare la dirigenza Fiat ed a cogliere l'occasione del processo per un proprio rilancio nell'area operaia torinese, ciò che è confermato dalle notizie circa la riunione di un apposito comitato federale, su iniziativa dell'on. Bassolino, in concomitanza col processo». Se il dott. Pieri non è stato querelato finora per simili insinuazioni, è solo per rispetto alla sua storia personale e per non contribuire a sollevare altro polverone.

C'erano - si giustifica ancora il dott. Pieri - i rapporti della querela, le telefonate del capo della polizia e del comando generale dei carabinieri. Mica me la sono inven-

tata la situazione di preoccupazione e tensione attorno al processo, anche se l'Unità ha lasciato credere così. Invece è stata proprio l'Unità a rivelare le pressioni e «disinformazioni» esercitate sull'alto magistrato. I parlamentari del Pci hanno presentato interpellanze in proposito, cui il governo non ha ancora risposto.

Il pericolo concreto che il processo sugli infortuni Fiat venga insabbiato è stato denunciato da Adalberto Minucci e Stefano Rodotà, responsabili per il lavoro e la giustizia nel governo ombra del Pci. Nella prossima amnistia, hanno dichiarato, «non dovrebbero in alcun caso rientrare, oltre alle violazioni delle disposizioni antinfortunistiche ed in tema di sicurezza e igiene del lavoro, neppure le violazioni di norme come l'art. 5 dello Statuto dei lavoratori, che si pongono quale scopo primario e individuano come fine prioritario la salvaguardia della personalità fisica e psichica dei lavoratori, antependendo agli stessi interessi economici e di profitto dell'impresa».

Primi scioperi negli impianti

Porto Torres verso la liquidazione «Guerra» sul fronte sardo Enimont

C'è anche una questione sarda all'interno della vertenza Enimont. I sindacati non accettano infatti la condanna a morte, lenta ma inesorabile, degli impianti di Porto Torres e Macchiareddu, e rivendicano anzi la creazione nell'isola del terzo polo chimico, accanto a quelli della Sicilia e del triangolo Marghera-Mantova-Ravenna. Ieri serrato confronto tra l'Enimont e la Fulc mentre in Sardegna si è scioperato.

Lorenzo Necchi

ROMA. «Non ci sono garanzie che per il breve periodo. Nessun investimento per il futuro, nessuna ipotesi di sviluppo. Per la chimica sarda è come una dichiarazione di condanna a morte...». Il segretario nazionale della Fulc, Sergio Colferati, è molto preoccupato per il versante sardo della vertenza Enimont. I dirigenti dell'ente hanno appena illustrato, in un incontro con il sindacato, le linee strategiche per il settore chimico, confermando le scelte e le opzioni già anticipate. I punti di critica e di riserva dei sindacati sono diversi, ma i maggiori timori - spiega Colferati - riguardano proprio gli impianti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

chimici sardi. Che rischiano una lenta, ma inesorabile liquidazione, cancellando così l'unica presenza industriale significativa dell'isola.

Nel piano Enimont c'è dunque posto solo per la Sicilia e per il versante nordorientale (Marghera-Mantova-Ravenna), mentre la Sardegna sarebbe definitivamente penalizzata, dopo i numerosi tagli di quest'anno, da un attivo attuale di 90 miliardi. Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di rilanciare sul piano nazionale la battaglia già avviata dai sindacati e dalle forze politiche sarde: «Abbiamo chiesto ufficialmente

con la produzione in loco di etilene, sarebbe la fine. Una scelta inaccettabile - hanno ribadito i sindacati - e allo stesso tempo incomprensibile. A costo di enormi sacrifici (in Sardegna c'è stato un taglio degli organici del 32,4 per cento contro una media nazionale del 20,5 per cento), la chimica sarda si è infatti chiaramente risanata, passando da un passivo regionale di 1600 miliardi alla fine degli anni '70, ad un attivo attuale di 90 miliardi. Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di rilanciare sul piano nazionale la battaglia già avviata dai sindacati e dalle forze politiche sarde: «Abbiamo chiesto ufficialmente

all'Enimont - informa Colferati - di creare in Sardegna il terzo polo strategico dell'industria chimica, sollecitando inoltre, su questo come su altri aspetti del piano (insufficienza della chimica secondaria, necessità di razionalizzare il settore delle fibre etc), un coinvolgimento pieno del governo e del Parlamento». In particolare, la Fulc ha sollecitato un incontro con i ministri delle Partecipazioni statali e dell'Industria, nonché l'immediata convocazione della commissione Attività produttive della Camera.

Mentre a Roma si tratta, in Sardegna partono i primi scioperi. Ieri, negli stabilimenti di Porto Torres, Macchiareddu, Ottana e Villacidro, gli operai si sono astenuti dal lavoro per due ore. Ma è appunto solo l'inizio. Dalle affollatissime assemblee tenute nei giorni scorsi negli stabilimenti di Porto Torres e di Macchiareddu, è emersa infatti la decisione di proseguire ad oltranza la vertenza, a sostegno della «piattaforma alternativa» per la chimica sarda elaborata dai sindacati. Ovvero: integrazione di

tutti gli impianti sardi con un etileno, nuovi impianti a Macchiareddu (acrinolitile) e a Porto Torres (cracker) per la produzione di etilene, il rilancio delle fibre a Ottana e a Villacidro. Una linea «alla quale concordano anche le forze politiche regionali. Ma proprio su questa vicenda si misura la debolezza e l'inadeguatezza del nuovo governo regionale, che nelle sue «missioni» romane presso Andreotti e Forlani, ha ottenuto finora clamorosi insuccessi: prima a proposito dei «tagli» di bilancio per le Regioni, poi a proposito della legge finanziaria, poi a proposito del piano chimico. Da qui la secca denuncia del neosegretario regionale del Pci, Salvatore Cherchi: «Tutti questi insuccessi stanno ad indicare, anche a chi si fosse illuso in buona fede, che l'omologazione della formula di governo regionale con quello nazionale non comporta sconti di sorta. Anzi ha prodotto il danno di collocare l'autonomia regionale su un terreno di subalternità».